



Omelia del Vescovo Domenico

Festa di san Daniele Comboni (dai Comboniani a Verona)

(Gal 6,14-18; Gv 10,11-16)

“Per il resto nessuno mi dia molestia; infatti porto le stigmate di Gesù nel mio corpo”. Così si chiude la lettera ai Galati, senza troppi complimenti. Come, del resto, era cominciata. Paolo, infatti, è netto coi giudaizzanti che vorrebbero addomesticare il Vangelo e chiarisce che quelli che vogliono tornare all’indietro sono vanagloriosi, imperiosi, paurosi, incoerenti ed ambiziosi. L’Apostolo fa capire che qui è in gioco il nocciolo della fede cristiana, che è la croce. Se mi chiedo quali siano le radici spirituali di san Daniele Comboni non fatico a scoprire che furono proprio le stigmate a segnarlo profondamente, dal famoso ritiro fatto alle Stimmate per la sua vestizione da chierico. E la planterà questa radice nel cuore del suo Istituto dove “si inculca profondamente, e si cerca d’imprimere e di ben radicare nell’animo dei candidati il vero e preciso carattere del missionario della Nigrizia, il quale deve essere *una perpetua vittima di sacrificio* destinata a lavorare, sudare, e morire, senza forse vedere alcun frutto delle sue fatiche” (Comboni, Gli scritti, p 881, n. 2886). Si resta interdetti a prendere le parole della lettera del Comboni al card. Barnabò, prefetto di Propaganda Fide il 2 marzo 1872. E tuttavia vien da chiedersi che significa oggi per noi questa possibilità di essere *una perpetua vittima di sacrificio*?

Sacrificio è parola antica e controversa, è parola ieri della religione e oggi dell’economia. Sacrificio tiene dentro un aspetto luminoso e uno tenebroso. Quest’ultimo è legato ai sacrifici umani che il cristianesimo ed ancor prima l’ebraismo mettono in discussione. L’aspetto luminoso significa invece che sacrificarsi è la strada per migliorare il mondo e per liberarsi da sé stessi. Questo è il punto. Se sacrificio vuol dire rendere sacra un’azione, questo si verifica tutte le volte che riusciamo a sottrarci alla dittatura del nostro io e a spostare l’attenzione da noi agli altri. Ciò richiede uno sforzo, una volontà, una decisione perché in automatico noi perseguiamo solo il piacere e quel che torna a nostro vantaggio diretto. Il sacrificio inteso in senso esistenziale è comprendere, dunque, che questo mondo non è stato costruito per la nostra singolare soddisfazione personale, per soddisfare le nostre esigenze egoistiche. Sacrificio è, in ultima analisi, capire che il mio scopo su questa terra non è stato misurato da quello di

cui avevo bisogno, ma piuttosto da ciò che il mondo aveva bisogno di me. Col sacrificio si impara che Dio ha bisogno di me per riparare il mondo, così pieno di dolore e di sofferenze umane. Sì, Dio ha bisogno di me per riparare il mondo ad immagine del divino. Questa è la lezione di vita che Daniele Comboni ha vissuto al massimo grado, fino all'eroismo. Infatti, "il nostro compito non è rinunciare alla vita (sacrificio con il significato di negazione) ma avvicinarla di più a Dio stesso. Ciò in cui ci impegniamo non riguarda singoli momenti di auto-negazione ma sobria costante affermazione degli altri, la capacità di sentire i bisogni ed i problemi dei nostri simili ed agire, sacrificarci, per soddisfare tali bisogni" (Hescel).

Verona, Casa Madre dei Padri Comboniani, 10 ottobre 2022